

EVENTI E AVVENIMENTI ALLA SCUOLA DELLA CRISI

28

XIV RAPPORTO SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA CENTRO EINAUDI E UBI BANCA.

a cura di Simone Zavatarelli

UBI Banca - Responsabile Comunicazione Istituzionale e Relazioni con la Stampa

Come andrà a finire questa straordinaria crisi che ci sembra scappata dalle mani, che cambia forma e aumenta di dimensioni ogni volta che si cerca di intervenire, che colpisce ormai duramente non solo il mondo, fino a poco fa dorato, della finanza ma il cittadino normale con il suo posto di lavoro, i suoi risparmi, le aspettative per i figli?

È questo il tema affrontato dal XIV Rapporto sull'economia globale e l'Italia intitolato "Alla Scuola della crisi" e curato dal prof. Mario Deaglio per il Centro Einaudi e che ha visto UBI Banca nel ruolo di sostenitore.

Il Rapporto è stato presentato a Milano giovedì 15 ottobre presso la sede di Assolombarda a Milano in un convegno a cui hanno partecipato, portando le loro esperienze, oltre al prof. Deaglio, il Presidente del Consiglio di Gestione di UBI Emilio Zanetti (che ha anche scritto la prefazione del libro), Alberto Meomartini, Presidente di Assolombarda, Pietro Guindani, Presidente di Vodafone e l'ex ambasciatore ed ora editorialista del Corriere della Sera Sergio Romano e che ha visto oltre 200 persone in platea, compresi alcuni top manager e amministratori del nostro Gruppo.

"Il Rapporto quest'anno nasce dalla fruttuosa e intensa collaborazione tra il Centro Luigi Einaudi di Torino e il nostro Istituto, ma che già da anni è divenuto un contributo indipendente e importante al dibattito sulle dinamiche economiche e strategiche del mondo e del nostro Paese", ha sottolineato il Presidente Zanetti nel suo intervento, "Quest'anno, alla tradizionale presentazione di Milano, abbiamo accostato dibattiti sul territorio, da Brescia, Bergamo, Cuneo, ad Ancona, Genova, Bari, nella

convizione, condivisa con il Centro Einaudi, che il dialogo con le comunità e il confronto con le realtà economiche locali possano offrire ulteriori spunti di riflessione e di critica costruttiva per il presente e per il futuro".

Tornando al Rapporto, parte dall'assunto che, tecnicamente, la crisi mondiale potrà dirsi completamente superata quando il Pil pro capite nel mondo sarà tornato ai livelli che avrebbe raggiunto senza la recessione, ossia se la crescita fosse proseguita ai tassi degli ultimi anni. Questo momento natural-

**Il Rapporto parte
dall'assunto che,
tecnicamente, la crisi
mondiale potrà dirsi
completamente superata
quando il Pil pro capite nel
mondo sarà tornato ai livelli
che avrebbe raggiunto
senza la recessione**

*Emilio Zanetti*

mente è tanto più lontano nel tempo quanto più i tassi di crescita post crisi saranno bassi, e quanto più sarà cresciuta nel frattempo la popolazione mondiale. È anche possibile, tuttavia, che tale livello non venga raggiunto nel medio periodo, ossia che la crisi lasci stabilmente in eredità un Pil mondiale più basso. Non è possibile affermare che, arrivati all'estate del 2009, più della metà dell'acqua della crisi fosse già passata sotto i ponti. Per quanto non siano mancati segnali di attenuazione dei sintomi negativi, i segnali di ripresa produttiva non appaiono ancora generalizzati. E, anche se relativamente improbabile, non può essere del tutto scartata la possibilità di una nuova accentuazione della caduta produttiva: uno sguardo ai comparti dell'economia reale non consente di escludere definitivamente la possibilità di una "recessione a W", per effetto della quale i governi potrebbero trovarsi tra l'incudine della deflazione e il martello dell'inflazione.

Se adottano la cosiddetta exit strategy, ossia applicano una dose adeguata di severità fiscale dopo aver inondato il mondo di liquidità per salvare le banche, non vi sarà sufficiente forza nella ripresa della domanda, che potrebbe uscirne soffocata. Se invece non adottano alcuna exit strategy, sarebbero i mercati finanziari a "punire" i governi riducendo il prezzo al quale sono disposti a scambiare un debito pubblico mondiale divenuto assai dubbio.

Va peraltro considerata la possibilità che le cure messe in atto, pur con tutte le loro debolezze risultino efficaci. Si realizzerebbe così uno scenario che è stato definito quickfix (rimedio rapido). Esso parte dal presupposto che, dopo tre-cinque trimestri di recessione dell'economia reale, le Borse si rianimino:

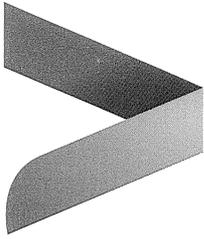
la creazione di risorse finanziarie che ne risulterebbe sarebbe sufficiente a dare fiato alla domanda. In una variante di quest'ipotesi, a tale domanda darebbero un contributo fondamentale i nuovi settori industriali legati alle energie alternative, secondo i programmi dell'amministrazione Obama, nonché la perdurante crescita dei paesi emergenti, toccati da un semplice rallentamento e non da una vera e propria caduta produttiva.

Ammettendo che l'inversione si verifichi tra ottobre e dicembre 2009 nelle economie maggiori, va osservato che, nel corso del 2009, in ogni caso le stime sulla robustezza della ripresa che ne deriverà sono venute attenuandosi; la prospettiva di una ripresa "pallida", benché possibilmente duratura e in grado di divenire meno esangue nel corso del 2010, riscuote la maggioranza dei consensi in campo finanziario. Questo ha come conseguenza che le Borse debbano anticipare l'economia reale.

L'incertezza tuttavia è estrema e una cosa sola appare ragionevolmente sicura: meglio aspettare a gridare vittoria e lo spumante per il brindisi al momento lasciamolo in cantina.

E l'Italia in questo contesto tumultuoso? Al culmine della recessione, l'Italia aveva in cassa integrazione l'equivalente di 1,2 milioni di persone a tempo pieno. E il Pil scendeva del 6 per cento. Ma non è stata tutta colpa di Wall Street. Certo, la riduzione del Pil, vista nel brevissimo periodo, deriva per metà dalla minore domanda estera – conseguente alla crisi – e per metà dai minori investimenti, dovuti ai sacrificati flussi di cassa delle imprese e all'incertezza dell'utilizzo di nuova capacità produttiva.

Tuttavia, guardando con la lente di ingrandimento



EVENTI E AVVENIMENTI ALLA SCUOLA DELLA CRISI

30



sotto il primo velo della crisi, si trova un'economia che da anni aveva rinunciato a crescere e il cui tasso di sviluppo era ormai attestato intorno all'1 per cento, ben prima del fallimento di Lehman. La crisi del 2009 non ha intaccato la ricchezza delle famiglie italiane oltre un modesto 3 per cento: come può aver avuto effetti tanto drammatici? In effetti, la crisi ha solo reso improvvisamente visibili i limiti e le fragilità del "Belpaese". Quali sono? Essenzialmente due.

Il primo è l'enorme debito pubblico. Pari ad oltre 1.700 miliardi di euro, esso è l'esito dell'eccesso di consumi e dello spiazzamento di investimenti avvenuto per circa venti anni. Abbiamo consumato a spese dei posteri. Adesso si deve fare i conti con quella eredità, che vale almeno 15 miliardi di minore generazione di Pil per anno. Per uscire da questa situazione occorrerebbe una crescita originata dall'offerta, ma qui interviene la seconda fragilità del sistema.

Da oltre dieci anni il reddito degli italiani si produce

in un sistema in cui i margini delle imprese non riescono a tenere il passo dei ricavi, essendo erosi parzialmente dal costo dei fattori interni e, più pesantemente, dalla deriva di competitività del Pil italiano rispetto a quello dei concorrenti.

Anche qui, i mali d'oggi hanno radici non recenti. Il capitalismo italiano, che negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta aveva dovuto affrontare i problemi dell'inflazione a due cifre, del conflitto sindacale, e così via, si è strategicamente ritratto. Ha preferito investire più sui costi che non sui ricavi. I mercati finanziari, pur riformati, non sono stati efficienti a sufficienza e non hanno aiutato le imprese nel progettare una crescita di lungo periodo.

Ora il re è nudo. Le politiche di domanda hanno il fiato corto, occorre puntare su ciò che può costruire un sentiero di sviluppo solido: accumulazione e investimento di capitale; innovazione; demografia. Queste le priorità per uscire non tanto dalla crisi, ma dalla trappola della bassa crescita. ◀